

**6 marzo 2011 n° 23**  
**ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA**  
**LC 15,11-32**

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

**COMMENTO**

Un uomo aveva due figli. Questo inizio, semplicissimo e favoloso, apre la parabola più bella, e nessuna pagina al mondo raggiunge come questa, la struttura stessa del nostro vivere, nessuna lascia intravedere come questa, il cuore stesso di Dio e la sua misericordia. Questa storia è la nostra storia. Ci troviamo in essa, a volte al posto del figlio minore e a volte al posto del figlio maggiore ma ci siamo sempre dentro. Anche noi rivendichiamo l'autonomia da Dio Padre, anche noi vogliamo fare di testa nostra, anche noi vogliamo vivere lontano da tutti. Qui c'è tanta parte della storia dell'uomo: Dio non lo ferma perché l'amore non può imporre; Dio non viola la libertà; Dio non si vendica mai. Siamo noi che fuggiamo, siamo noi che respingiamo, siamo noi che chiudiamo la porta. La storia del peccato comincia così, col rivendicare l'autonomia da Dio Padre, non più come figli preoccupati dell'eredità familiare, ma come dipendenti ansiosi di liquidazione. La vita che ci è stata donata diventa superbia della vita: vivo, dunque ho diritto alla mia parte di patrimonio. Il padre non ci obbliga, ci lascia andare pur soffrendo. Come il figlio minore anche noi ci allontaniamo, non pensiamo al fratello che abbiamo lasciato solo, non pensiamo alle sofferenze del padre, pensiamo solo a noi e questo è il grande peccato che ci inganna. Mentre pensiamo di essere felici, autonomi, ci troviamo soli e tristi, abbandonati da tutti, invece di essere padroni diventiamo schiavi. Solo allora ci ricordiamo del padre, della sua bontà, della sua generosità. Ma il peccato ci fa vedere il padre come padrone, noi figli come suoi servi. "Non sono degno di essere tuo figlio, trattami come un servo" pensa il figlio, ma il padre nella sua misericordia, fa festa. Non ricorda più niente del passato e vuole che anche il figlio si dimentichi di tutto e che inizi una vita nuova. La potenza dell'amore non vede colpe il padre non ragiona con la mente, ma con il cuore, per lui il figlio è tutto. Non giudica, non rinfaccia, non ricorda le colpe del figlio, fa festa perché il figlio è ritornato. Dio non ci ama in questo modo infinito perché siamo bravi, ma perché siamo suoi figli. Quando il fratello maggiore torna dal suo lavoro, entra in crisi; virtuoso e infelice, perché misura tutto sulle prestazioni, sulla contabilità del dare e dell'avere: «Io ti ho sempre ubbidito, e tu non mi hai dato neanche un capretto». Sono le parole di chi ha osservato le regole, ma come un salariato; è la confessione di un fallito, che ha fatto il bene ma sognando in cuor suo tutt'altra vita. Onesto ma infelice, perché il suo cuore è assente. Ma il padre vuole salvare anche lui dal suo cuore di servo: «Tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio è tuo». La parabola finisce così: "Figlio, ritorna anche tu!". E il vangelo non dice se il figlio ascoltò la voce del

padre: forse questo silenzio è giustificato dal fatto che la risposta deve essere ancora data da noi!